

Cattivi maestri: Valdo Magnani, in “Il Grandevetro”, numero 138, luglio – settembre 1998.

Valdo Magnani
di Sergio Dalmasso

Anche Valdo Magnani è un cattivo maestro. Anzi cattivissimo. Tanto che lo si nomina per anni solo con insulti o accuse infamanti, poi, quando è chiaro a tutti che ad azzecarci era stato lui e non “gli altri”, lo si ricorda con imbarazzo, relegandolo cantuccio dedicato a personaggi di una stagione superata e lontana. Perché vi sia un convegno a lui dedicato, occorre attendere il 1989. E ancora a questo mancano interventi di importanti dirigenti dell’ancora P.C.I. e soprattutto quello, annunciato, della sua concittadina Nilde Iotti.

Magnani nasce a Reggio Emilia nel 1912, da famiglia di artigiani. Il padre è socialista, di formazione prampoliniana. Si diploma in ragioneria e quindi, come privatista, ottiene la maturità classica. Si laurea in economia e commercio e poi, già richiamato alle armi, in filosofia.

È di formazione cattolica, presidente di un circolo culturale cattolico e componente della giunta diocesana di Azione cattolica. Nel ‘36, nell’anno dei maggiori fasti del regime fascista, si iscriveva al Partito comunista, con Aldo Cucchi e Ricardo Cocconi che lo accompagneranno in molte scelte della sua vita. Ufficiale in Jugoslavia, dopo l’8 settembre ‘43, è commissario politico, in Erzegovina, di una brigata partigiana composta da italiani.

Al termine della guerra, rientrato in Italia, ottiene i primi prestigiosi incarichi politici ed è fra i giovani intellettuali a cui Togliatti guarda con maggiore interesse nella costruzione del “partito nuovo” e nel superamento di strutture rigide e di vecchi dogmatismi. Nel ‘47 è eletto segretario della federazione provinciale reggiana. Nel ‘48 deputato.

Il 19 gennaio ‘51 tiene la relazione introduttiva al settimo congresso provinciale. Al termine, come “semplice compagno” legge un ordine del giorno che impegna i comunisti a difendere i confini nazionali contro chiunque tenti di aggredire l’Italia. È un tema tipico del comunismo jugoslavo che ha da anni consumato la sua rottura con l’URSS staliniana, ma del tutto estraneo al dibattito nel PCI, soprattutto negli anni della guerra fredda e dello scontro frontale. È un tentativo di inserire un segno di autonomia contro la subordinazione alla politica sovietica. L’ordine del giorno viene ritirato, ma lo scandalo inevitabile. Dopo un tempestoso colloquio con Piero Secchia, Magnani e Aldo Cucchi si dimettono dal partito. Le dimissioni vengono respinte e la federazione reggiana dichiara l’espulsione. Espulsione anche dall’ANPI (Cucchi è medaglia d’oro alla Resistenza).

Durissimi i toni della stampa comunista: Ufficio stampa del PCI, *Due traditori*, in “L’Unità” 30 gennaio 1951; Luigi Longo, *Rigurgiti di provocazione*, in “L’Unità” 1 febbraio 1951; Davide Lajolo, *Dal giorno del tradimento li ha sepolti il disprezzo*, in “L’Unità” 30 gennaio 1951; E. D’Onofrio, *Vigilanza rivoluzionaria*, in “Quaderno dell’attivista”, 16 febbraio 1951; *Nuova provocazione* in “Vie Nuove”, 11 marzo 1951. Ancor più significativo, già dal titolo, l’opuscolo “Due agenti dell’imperialismo”. È noto lo sferzante giudizio di Togliatti, assente dall’Italia quando scoppia il “caso”, e in difficoltà all’interno del partito e nei rapporti con l’URSS, per cui anche sulla criniera di un cavallo di razza possono esservi dei pidocchi.

Non meno rigido il PS. Rodolfo Morandi arriva a parlare di “belve titine”. Non mancano le minacce, i pedinamenti, le calunnie che, come sempre, investono anche il passato. Non mancano neppure i riferimenti a Trotskij e a Bucharin.

Inizia di qui il percorso scandaloso dei “magnacucchi”. Con esponenti di un socialismo inquieto che cerca uno spazio fra stalinismo e socialdemocrazia Magnani fonda il Movimento dei lavoratori italiani (MLI) e il settimanale “Risorgimento socialista”.

Il MLI, poi Unione socialisti indipendenti (USI), intrattiene buoni rapporti con la Jugoslavia del “traditore e fascista” Tito, è critica verso l’URSS e i paesi dell’est, accusa il regime interno del PCI di centralismo, di mancanza di democrazia e di partecipazione, sostiene una vera alternativa socialista, possibile solamente se saranno superati l’asservimento del PCI all’URSS, la totale

manca di autonomia del PSI (il giudizio su Morandi è molto severo) e sull'altro versante, se la socialdemocrazia italiana rifiuterà l'atlantismo, la subordinazione alla DC e la partecipazione ai governi centristi.

Tutto questo cozza contro un mondo diviso in blocchi, contro la riproposizione, in Italia, della divisione internazionale, anche contro la debolezza del socialismo europeo nell'offrire riferimenti credibili e la oggettiva non volontà della Jugoslavia di costituire un polo di riferimento per un socialismo diverso o per una ipotesi di "vie nazionali".

La "pazzia" di Magnani si esprime in questi anni che sono forse i più difficili, ma anche i più fervidi della sua lunga milizia politica; il movimento aggrega un piccolo numero di iscritti, produce un gruppo dirigente che viene da diverse "storie politiche": Magnani, Cucchi e Cocconi dal PCI, Giuliano Pischel e Mario Giovana dall'azionismo, Lucio Libertini dall'esperienza di Iniziativa socialista e dalla scissione socialdemocratica, Carlo Andreoni da un tormentato percorso che lo porta dall'anarchia al comunismo di sinistra alla destra socialdemocratica, Vera Lombardi da un percorso nelle dissidenze socialdemocratiche. Anche la vita privata e familiare risente dell'ostracismo e delle scomuniche. Si spezzano rapporti di amicizia. Il matrimonio di Magnani con Franca Schiavetti avviene contro la volontà del padre di lei, Fernando.

L'impegno contro la "legge truffa" è il primo banco di prova ed è condotto in una campagna elettorale difficile e per la pochezza di mezzi e per il fuoco di sbarramento del PCI (si arriva a comizi impediti con la forza) che offre, al contrario, appoggio alle liste delle dissidenze socialdemocratiche e repubblicane (Unità popolare) e liberale.

I 223.000 voti dell'USI sono determinanti nel non fare scattare la legge maggioritaria, anche se non consentono al movimento di avere rappresentanti alle Camere. Continuano gli anni duri. La sconfitta della DC e dei socialdemocratici fa sperare nella fine del centrismo e nella possibilità di un avvicinamento fra un PSI, emancipato dallo stretto rapporto con il PCI, e un PSDI capace di rompere con l'atlantismo e il "ministerialismo". La speranza è di breve durata. Nel PSI l'autonomismo stenta ad emergere, il PSDI torna nelle maggioranze di governo (è ancora ricordato negativamente il governo SS, Scelba-Saragat).

La situazione, per anni statica, sembra però mettersi in moto. Nel '55, il congresso socialista di Torino si chiude con la proposta di dialogo alle forze cattoliche e di svolta a sinistra. La conferenza di Bandung dimostra la presenza dei paesi non allineati, del terzo mondo e la crisi del colonialismo (dall'Indocina all'Algeria). L'elezione a Presidente della Repubblica di Gronchi evidenzia le difficoltà della DC.

Il '56, con il XX congresso del partito comunista sovietico e la denuncia dei crimini di Stalin, segna, per un paradosso, l'esaurirsi della funzione dell'USI, proprio nel momento in cui i fatti sembrano confermare le scelte su cui è nata. In una lunga intervista a "Nuovi Argomenti", Magnani ricorda i motivi, tutti confermati dal rapporto K.ruscev, per cui, cinque anni prima, ha lasciato il PCI e chiede che si vada oltre la semplice denuncia del "culto della personalità". Non si può definire l'URSS un paese socialista solo perché è collettiva la proprietà dei mezzi di produzione. La scomparsa di Stalin e la denuncia del suo operato sono l'occasione per l'esplosione di contraddizioni a lungo compresse. Da qui la riproposizione della possibilità di giungere al socialismo per via pacifica e democratica.

Le indubbie affinità con le posizioni di Togliatti e l'esaurimento della funzione dell'USI spingono Magnani a meditare un ritorno nel PCI. Lo impediscono le posizioni di questo sulla protesta popolare in Polonia ed Ungheria.

Nel '57, il secondo congresso dell'USI, significativamente intitolato "La via italiana al socialismo", ne decreta, quasi all'unanimità, lo scioglimento. Se ne è da poco staccato Aldo Cucchi che ha aderito alla sinistra del PSDI. Magnani passa al PSI.

Muore una piccola forza di cui solo in seguito si coglieranno i meriti nella difficile ricerca di un percorso autonomo tra stalinismo e socialdemocrazia, nell'attenzione alla questione sindacale e al difficile rapporto tra la sinistra occidentale e quella che emerge nel terzo mondo. Significativa la presenza nell'USI di militanti che avranno in seguito un ruolo nella nuova sinistra, da Dario e

Liliana Lanzardo, da Vittorio Rieser allo stesso Libertini (è degli anni immediatamente successivi il suo sodalizio con Panzieri). Anche nel PSI, però, Magnani ha un percorso inquieto. È immediato il timore che l'autonomia rispetto al PCI possa portare ad una collaborazione subordinata con la DC e ad un nuovo centrismo. Nel formarsi delle correnti, Magnani è ancora una volta contro corrente, con Basso e la mozione di "Alternativa" capace di stabilire un argine verso la socialdemocratizzazione, ma non arroccata come appare la sinistra su posizioni frontiste e carriste.

Ma il cammino nel PSI è breve. Lo scontro fra correnti, lo scivolare verso il centro – sinistra, il costume interno non lo soddisfano. Inizia il difficile processo di ritorno nel PCI, iniziato nel '61 e concluso solo il 28 aprile '62 con il pronunciamento del comitato centrale. Nel PCI sono gli ultimi 20 anni della sua vita, con incarichi (sino alla presidenza della Lega delle cooperative) che non valorizzano a sufficienza quello che era nel dopoguerra uno dei giovani più promettenti e capaci del partito nuovo.

Nel '63 il PCI reggiano respinge la proposta di una sua candidatura alle politiche. Costante il suo atteggiamento modesto, restio a discutere e a valorizzare gli anni delle polemiche e dello scontro, ritenuti propri di una stagione superata e non più attuale (così lo ricordo in un brevissimo incontro a Roma, nel gennaio '71).

Nonostante gli anni, i silenzi ancora oggi imbarazzati, le strumentalizzazioni (non aveva nulla a che fare con il "migliorismo"), Magnani resta, nel suo percorso tormentato e spesso solitario, figura a cui tornare ancor oggi, per il coraggio e la coerenza dimostrati in una battaglia che pareva impossibile, per aver dimostrato che la critica allo stalinismo e alle degenerazioni della speranza di liberazione non si accompagnano necessariamente alla rassegnazione, alla passività, alla socialdemocrazia, soprattutto quella, piuttosto impresentabile che abbiamo conosciuto in Italia. Per questi motivi, merita uno dei primi posti fra i maestri cattivi, pericolosi e perciò da non dimenticare.